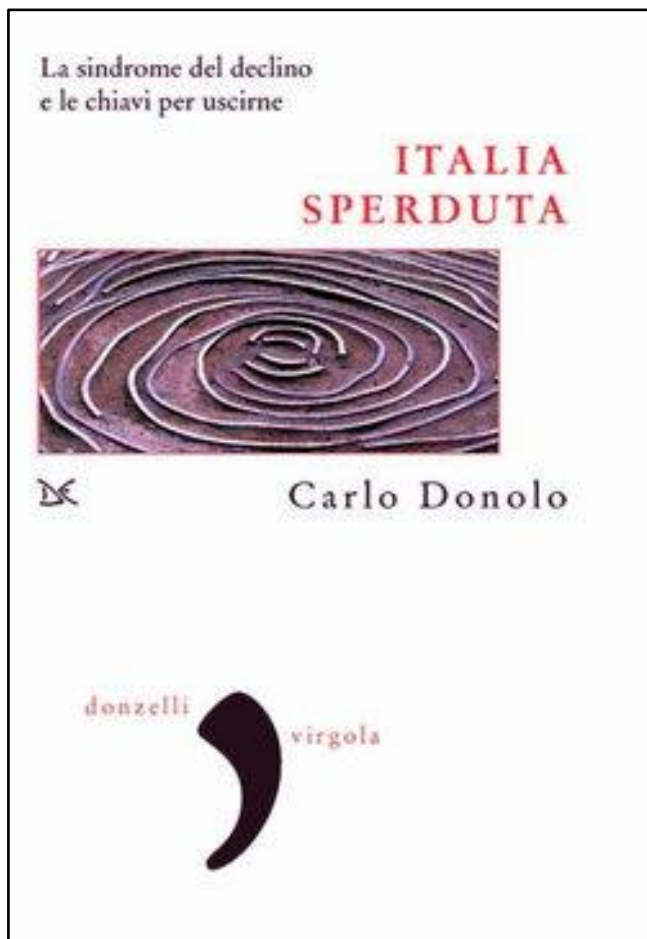


Uno spazio di opportunità per un'Italia sperduta

di Marco Sordini



L'occasione di una riflessione sulla vicenda italiana d'oggi, la pandemia, l'iniziativa dell'Europa per la *Next Generation*, il *Green Deal*, nasce dalla rilettura critica di un libro di Carlo Donolo pubblicato da Donzelli nel 2011, un'altra crisi, un altro mondo.

Goffredo Fofi così presentava il libro sull'*Unità* del 26 marzo del 2011:

"Il libro di Carlo Donolo è anzitutto un libro di analisi e constatazione e non indulge alla retorica. La grande miseria intellettuale e morale dei ceti dirigenti, anche di sinistra, è il risultato della loro incapacità o delle loro truffe. Illegalità e corruzione, criminalità organizzata, inefficienza delle istituzioni, crisi fiscale, bassa produttività, disoccupazione; il populismo che trionfa e che ha la sua base in una piccola borghesia amorale e aggressiva, familista e lobbista, stupida e frastornata, che è divenuta la forza maggiore e decisiva nel paese. Sostanzialmente amorale, essa cerca

di mantenere i suoi standard anche in una situazione di sviluppo bloccato e si lascia incantare e manipolare dalla sua parte più ricca e più cinica. Secondo Donolo la nostra classe dirigente è socio-culturalmente omogeneizzata per stile di vita e ambizioni, abituata a un tenore di vita stravagantemente più elevato di quello della popolazione lavoratrice, auto-referenziale nel lessico, nei gesti, nelle condotte, e occupata in maniera preponderante dalle questioni interne. Poca capacità di rispondere alle esigenze sociali e poco senso di responsabilità, poca cultura europea, poca fantasia e una costante dipendenza da cattive abitudini. E a sinistra? Un riformismo che si potrebbe dire mai nato, fragile, poco convinto, attratto dal moderatismo, poco incline a dire la verità. Il risultato è una società senza conoscenza e senza morale, un'identità già fragile ma mai così tanto, per non parlare della perdita di senso della politica che è diventata casta e mestiere, mai vocazione alta alla responsabilità verso la res publica. Molti dei migliori italiani tacciono: per la sorpresa dell'essere andati così avanti nel degrado, per

lo choc di constatare la fragilità degli anticorpi, per la sofferenza della solitudine e della mancanza di prospettive".

Marco Sordini: "Italia sperduta", di Carlo Donolo

Italia sperduta è probabilmente il libro più pessimista di Carlo Donolo. Pubblicato nel 2011, in epoca di dilagante antipolitica plutocratica e trash mediatico, Donolo prende atto di una crisi cognitiva – prima ancora che economica – che impedisce all'Italia di diventare «capace d'Europa». Non mancano, nel libro, riflessioni autobiografiche velate di amarezza, come quella del Congedo conclusivo: «Quelli della mia generazione, che, come si dice, hanno fatto il '68, chiudono un ciclo di vita tra rassegnazione, indignazione e frustrazione, con il rimorso di lasciare ai giovani una società intimamente corrosa e un patrimonio di beni comuni pericolanti».

La crisi cognitiva - che talvolta Donolo declina anche come analfabetismo sociale - è il frutto di decenni di disinvestimento sulla scuola, l'università, la ricerca, la cultura. È l'apoteosi della televisione commerciale. La crisi cognitiva porta con sé anche una crisi normativa: «gli italiani in massa non sono capaci di riconoscere una regola, di seguirla, o di darsela in coerenza con criteri universalizzabili. Chiama a testimonianza, ad esempio, il malgoverno del territorio, il traffico urbano, la diffusa maleducazione, lo scambio tra strategie di arricchimento privato e immiserimento pubblico. Fa spesso ricorso - qui come in altre sue opere - allo



schema interpretativo della tragedia dei beni comuni della politologa statunitense Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia nel 2009 - il cui pensiero ha rappresentato per Donolo un costante riferimento.

L'esito di questo degrado dei beni pubblici è la progressiva incapacitazione del soggetto. Quello di incapacitazione è un concetto che Donolo utilizza con riferimento - per opposizione - alla categoria capacitazione che sta alla base della teoria dello sviluppo dell'economista indiano Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, un altro fondamentale riferimento culturale di Donolo. Su questa incapacitazione del soggetto si edificano le nuove egemonie, che capitalizzano politicamente la subalternità e l'analfabetismo sociale e delle regole.

Da questa sindrome del declino, Donolo stenta a trovare vie d'uscita, anche solo teoriche. Quelli che sono stati i soggetti principali del primo sviluppo – casareccio, all'italiana – e cioè famiglia, piccola impresa, ceti medi, se da un lato evitano il peggio, tenendo insieme in modo vischioso la struttura sociale, dall'altro rappresentato una pesante palla al piede per lo sviluppo di modelli sociali più moderni, arroccati come sono su posizioni di rendita, nepotismi e familismi, evasione ed elusione fiscale, sanatorie, scudi, condoni, sommerso, approssimazione...

La sfera degli *Affari pubblici*, che dovrebbe permettere la produzione di benessere individuale e felicità pubblica – è il titolo della sua ultima opera - ne risulta svilita e impoverita di contenuti informativi e cognitivi. La semplificazione, da doverosa istanza amministrativa, si trasforma in un approccio ingannevole e ingannatorio alla realtà, che invece è per sua natura complessa. La semplificazione come stile cognitivo e strategia politica viene posta, di conseguenza, alla base dell'offerta della politica mediatizzata.

Neanche l'opposizione sembra a Donolo all'altezza del compito, non è in grado di generare risposte e competenze all'altezza dei problemi, non riesce ad andare oltre buonismo e bricolage di maniera. Il degrado della politica è del resto parte integrante del problema; confidare nella capacità della classe politica di guidare la riforma è pertanto illusorio. Per fare ciò il ceto politico dovrebbe in primo luogo riformare sé stesso: uno sforzo paragonabile a quello del Barone di Münchhausen per tirarsi fuori dalle sabbie mobili.

Donolo vede profilarsi tentazioni di scappatoie che chiama neo-nittiane, come già accaduto durante la prima Repubblica. Sono soluzioni che però non lo convincono, perché aprono la strada ad approcci elitari e paternalistici che rappresentano uno dei volti dell'antipolitica, basati come sono sull'esclusione dalla politica di soggetti sociali incapaci, così come antipolitica è la strada della governance tecnocratica transnazionale.

In cerca di una difficile via d'uscita dalla crisi cognitiva, Donolo guarda alla società della conoscenza, nelle cui pieghe intravede il costituirsi di minoranze attive in cerca di articolazione nel mondo associativo, nel terzo settore, nei circoli, nei movimenti, nei sindacati, ma anche nell'impresa innovativa, nelle istituzioni, nello stesso ceto politico (occasionalmente), nel mondo della cultura etc. Si tratta di emergenze che talvolta riescono ad aggregarsi in modo più o meno stabile o su temi specifici, capaci di farsi strada nel processo decisionale con i loro saperi diffusi e i loro ordini di preferenza. Alcune scelte, per esempio in materia di nucleare o OGM, sono in ogni caso troppo fondamentali per poter essere sottratte al dibattito pubblico, malgrado le reazioni a volte infastidite dell'antipolitica tecnocratica degli esperti.

Si tratta, beninteso, di minoranze sempre a rischio di marginalizzazione e irrilevanza, ma è in esse che Donolo riconosce la possibilità di riqualificare la dimensione politica e quella economico-sociale, conciliando rappresentatività e governabilità, dunque garantendo decisioni razionali informate da processi deliberativi democratici. Donolo sottolinea a più riprese che per costruire spazi di partecipazione e rappresentazione politica non è sufficiente l'ingegneria istituzionale, ma servono processi di apprendimento e attivazione collettivi reali, regole e pratiche.

A Donolo non sfugge la varietà, diversità e forse irriducibilità delle componenti di questo potenziale soggetto. Se una convergenza esiste, questa è certamente più culturale che politica. Se qualcosa succede anche sul fronte del fare, ciò accade prevalentemente a livello di pratiche locali. I processi istituzionali che hanno permesso l'emergere di alcuni distretti industriali di successo ne sono per Donolo un esempio. Malgrado questa varietà e diversità alcuni tratti culturali comuni Donolo li rintraccia. Rimandando al testo per la descrizione esaustiva, si possono velocemente menzionare: il riferimento ai principi costituzionali, la domanda di regolazioni appropriate (dallo stato di diritto, al fisco alla sicurezza sul luogo di lavoro...); le culture della sostenibilità (e della sobrietà); il riferimento alla società della conoscenza e ai processi di capacitazione; il carattere reticolare delle forme di aggregazione; giustizia territoriale, coesione e riduzione delle posizioni di rendita; la necessità di alcune rotture esemplari.

Donolo ritiene che i barlumi iniziali di una possibile società della conoscenza si siano accesi con il '68, per poi affievolirsi e spegnersi nei decenni successivi. Nella fase storica che descrive (il libro – lo ricordo – esce nel 2011) guarda in particolare alla Strategia di Lisbona, con cui nel 2000 la Comunità europea aveva lanciato l'obiettivo (incompiuto, bisogna ammetterlo) di realizzare un'economia e una società basate sulla conoscenza, investendo in istruzione, ricerca e sviluppo, saperi e informazione diffusi, inclusione sociale.

Le nuove opportunità vengono dall'Europa

L'Europa costituisce per Donolo un riferimento costante, e non privo di difficoltà analitiche. Non mette mai in dubbio la necessità per l'Italia di rimanere ancorata a un vincolo esterno, che rappresenta comunque un argine rispetto all'impoverimento istituzionale. Non gli sfuggono però le ambivalenze del discorso europeo, che riassume nella retorica dei «due tempi»: prima il risanamento, poi, su basi più sane, sarà possibile una ripresa degli investimenti pubblici. In questo modo si rinvia in un orizzonte temporale indeterminato la ripresa dei necessari investimenti in beni pubblici. Quando si dice che lo si fa per le nuove generazioni – chiosa – si dice dunque solo una mezza verità. In anni successivi, al cospetto degli eventi legati alla crisi della Grecia, l'analisi assumerà toni ancora più critici.

A partire da questi spunti, mi sia consentita una riflessione conclusiva sulle vicende dei nostri giorni (2021). La situazione attuale, contraddistinta dal mutato paradigma della *governance* economica europea conseguita agli impatti della crisi pandemica, apre, paradossalmente, uno spazio di opportunità. Non si tratta solo delle risorse del *Recovery Fund* che potrebbero rendere in teoria possibili alcuni investimenti necessari e troppo a lungo rimandati. Si tratta innanzi tutto della consapevolezza diffusa che siamo di fronte a un passaggio epocale, che richiede risposte straordinarie. È evidente che non è sufficiente un ritorno a una normalità precedente, quella appunto che Donolo descrive con la diagnosi di crisi cognitiva. Occorre il salto verso una nuova normalità, nella quale al centro dell'attenzione politica e delle pratiche sociali ci sono i temi della sostenibilità ambientale, della coesione sociale, dell'istruzione, della ricerca e della cultura, della salute pubblica, della connessione digitale e dell'innovazione. È possibile evitare che questa opportunità diventi l'ennesimo tassello della

«lunga serie di occasioni mancate e transizioni incompiute»? La risposta è, ovviamente, dipende...

Dipende da quanto riusciranno a mobilitarsi attorno a questo progetto risorse organizzative, cognitive e umane fuori dall'ordinario, nel senso di fuori degli schemi e degli schermi della politica politicante, che anche in questa circostanza non sta dando una immagine proprio edificante di sé – amplificata dalla gran cassa mediatica. Un'ampia congerie di attori politici sembra più preoccupata di ricavarsi sprazzi di visibilità e opportunità di protagonismo personale, per gratificare il proprio ego e assicurarsi qualche risorsa da distribuire al proprio gruppo di sostegno, che della sana gestione del bene comune.

Forse un puntello regolatorio (se non altro per istinto di sopravvivenza) lo potrà offrire l'Unione Europea, ma è difficile che il Paese possa tirarsi fuori dalla palude senza forme di mobilitazione straordinaria delle minoranze attive, nei vari contesti di azione in cui operano: nel mondo del lavoro e nell'impresa, nell'associazionismo, nel mondo della ricerca e della cultura, nelle comunità locali, negli apparati amministrativi e nello stesso ceto politico. Evitando le sirene di una illusoria scappatoia tecnocratica o la delega salvifica al super eroe coi super poteri. Si tratta di un'operazione difficilmente configurabile nel quadro del moderatismo politico-sociale, che richiede senz'altro alcune "rotture esemplari...", ad esempio sulla lotta all'evasione fiscale, nella regolazione effettiva dei comportamenti collettivi – a partire dal traffico urbano -, nella garanzia di una reale *enforceability* dei diritti.